

Successo europeo ricco d'insegnamenti sulle sanzioni

Reagan costretto a una vistosa marcia indietro

Unanime è stato il completamento per la decisione di Reagan di revocare finalmente le sanzioni sul gasdotto. La commissione esecutiva della Comunità europea l'ha salutata come «un passo importante verso la stabilizzazione delle relazioni fra la CEE e gli USA». Unanimi i commenti positivi anche oltre Atlantico: «Una decisione giusta», l'ha definita il «Washington Post». Le ambasciate di Reagan, da parte sua, ha ufficialmente smentito ogni legame tra il suo annuncio e la nuova leadership sovietica, come ha detto un portavoce della Casa Bianca, certo si tratta di un gesto che sgombera da un vistoso ostacolo la via del dialogo tra USA e URSS.

E tuttavia questa non è ancora una spiegazione esauriente. Non chiarisce in base a quali questioni di fondo lo scontro si era aperto e la decisione era maturata. Né sembra sufficiente a chiarire questo interrogativo il collegamento che l'annuncio di Reagan ha rievocato con le sanzioni e liberazione di Lech Walesa. Reagan dal canto suo lo ha escluso decisamente anche se nelle settimane scorse da Washington erano partiti insistenti segnali alla volta di Varsavia. L'ammirazione americana chiedeva un gesto, si disse allora, — si era alla vigilia della seduta della Dieta polacca — che le permettesse di metter fine, «senza perdere la faccia», a sanzioni diventate più gravose per l'Occidente che per l'URSS. Lo ricordava a Washington l'editoriale del «Washington Post» che in questa chiave soprattutto tentava di interpretare l'annuncio di Reagan. Ma rilevava anche con accuratezza, che la questione polacca stava diventando sempre meno valida come motivazione, che non era più possibile mantenere un fronte atlantico unito sulle sanzioni contro l'URSS e la Polonia, mentre diventava sempre più chiaro che la questione polacca non era la vera origine delle tensioni, ma semmai un rivelatore di problemi «preesistenti e più importanti» sia sul terreno strategico-militare che economico.

Quando il presidente americano dice di aver ottenuto quanto aveva chiesto fin dall'inizio, da parte di Reagan, è un tentativo di rievocare il successo del gruppo dirigente americano, una battaglia.

Battaglia che ha investito questioni diverse e che volta a volta è venuta alla luce come nei giorni scorsi allorché si è trattato di definire la composizione della delegazione americana al funerale di Breznev: il segretario di Stato Shultz, il consigliere per la sicurezza nazionale Clark, il direttore della CIA Casey, per esempio, volevano che fosse lo stesso Reagan a guidarla. La scelta di Reagan, da parte sua, ha ufficialmente smentito ogni legame tra il suo annuncio e la nuova leadership sovietica, come ha detto un portavoce della Casa Bianca, certo si tratta di un gesto che sgombera da un vistoso ostacolo la via del dialogo tra USA e URSS.

Da questa vicenda emerge insomma una lezione complessiva sulla quale l'America non potrà non riflettere. Non potrà non riflettere in primo luogo sul fatto che è tramontata l'epoca nella quale la leadership americana era indiscutibile e indiscussa: oggi deve conquistarsi ogni «volta e come dimostrano i fatti, può anche non riuscire». In secondo luogo che gli interessi americani ed europei spesso divergono e talvolta si scontrano: basti pensare che gli USA partecipano al commercio Est-Ovest per il 6 per cento, mentre l'Europa vi partecipa per il 60 per cento. Infine che diventa sempre più difficile ricondurre a un «universo così complesso e diversificato» il grande disegno che si sta a questo fine appelli strumentali alla minaccia esteri.

Al fondo di tutto vi è però un elemento per molti versi maggiore: la distensione è una conquista cui l'Europa non vuol rinunciare, nemmeno l'Europa della svolta a destra tedesca. L'interrogativo è dunque adesso: è sopra l'America fare tesoro di questa esperienza? Vogliamo auspicarlo in un momento internazionale nel quale dobbiamo tanto bulo, quanto a prassi spiragli di tempi migliori per le relazioni internazionali.

ropel, mostra certo di non volersi dare per vinto e così offende la sensibilità degli alleati e provoca la fiera replica francese. Ma soprattutto fa venire in luce qualcosa di politicamente più complesso. Un rimando di carte cui fa sfondo la successione al Cremlino, l'avvio di un riassetto nei rapporti tra l'Europa e i grandi, l'emergere in Francia di qualcosa che già viene definito «enciclopedia» e che si ritiene prefigurare un rilancio dell'amicizia franco-sovietica, la ripresa di una libertà di manovra mai tanto corteggiata, ma non tanto ambita. Come non vedere allora che dietro il tardivo, imbarazzo e ambiguo annuncio di un accordo con gli alleati, c'è una prima vistosa marcia indietro della politica di Reagan? C'è insomma la sconfitta del tentativo di utilizzare le relazioni economiche e tecnologiche e finanziarie degli USA sull'Europa.

Da questa vicenda emerge insomma una lezione complessiva sulla quale l'America non potrà non riflettere. Non potrà non riflettere in primo luogo sul fatto che è tramontata l'epoca nella quale la leadership americana era indiscutibile e indiscussa: oggi deve conquistarsi ogni «volta e come dimostrano i fatti, può anche non riuscire». In secondo luogo che gli interessi americani ed europei spesso divergono e talvolta si scontrano: basti pensare che gli USA partecipano al commercio Est-Ovest per il 6 per cento, mentre l'Europa vi partecipa per il 60 per cento. Infine che diventa sempre più difficile ricondurre a un «universo così complesso e diversificato» il grande disegno che si sta a questo fine appelli strumentali alla minaccia esteri.

Quando il presidente americano dice di aver ottenuto quanto aveva chiesto fin dall'inizio, da parte di Reagan, è un tentativo di rievocare il successo del gruppo dirigente americano, una battaglia.

Guido Bimbi

Dichiarazione del portavoce della Casa Bianca

Escluso nei tempi brevi un vertice con Andropov

Anche il comunicato diffuso dopo l'incontro del presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan con il cancelliere Kohl lascia trasparire che Washington non intende assumere per prima iniziative

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Smentendo voci che erano insistentemente circolate nelle ultime quarantotto ore, il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, ha escluso che un vertice tra Reagan e Andropov sia prevedibile a breve scadenza. Il portavoce presidenziale ha aggiunto che un tale incontro potrebbe essere deciso se si profilasse la possibilità di una qualche concreta intesa, ma che la Casa Bianca finora «non ha visto nulla che possa indicare l'avvicinarsi di un vertice».

Queste parole sono da interpretarsi come una piccola doccia fredda per far svanire il calore acceso dal messaggio di condoglianze di Reagan e dell'incontro tra Andropov con i tre americani (Bush, Shultz e l'ambasciatore a Mosca) presenti ai funerali di Breznev? In verità, i segnali che si percepiscono a Washington in questi giorni tendono tutti ad escludere affrettate ipotesi di un dialogo più serrato e più distensivo tra gli Stati Uniti e l'URSS. Anche l'interpretazione ufficiale del ritiro delle sanzioni per il gasdotto siberiano va ora in tale direzione. Lo stesso Speakes ha tenuto a sottolineare che la decisione di Reagan non aveva nulla a che fare con il cambiamento di leadership nell'URSS.

Washington studia la situazione creata a Mosca dopo la scomparsa di Breznev con inte-



George Shultz

resse ma con freddezza. Reagan, attraverso la delegazione che rappresentava gli USA alle cerimonie funebri, ha mandato un messaggio ad Andropov e a Shultz, rinvio immediato in sede, ha (con ogni probabilità) recato con sé la risposta del nuovo segretario del PCUS. Reagan ha rinvio la partenza per uno dei suoi viaggi allo scopo di incontrarsi con Shultz. Ma anche questo viene fatto rientrare nella normalità, dall'importanza oggettiva sia dell'Unione Sovietica che di ciò che vi è avvenuto.

Una conferma di tale orientamento lo si trova nel comunicato finale dei colloqui tra Reagan e il cancelliere tedesco Hel-

mut Kohl. I due si sono trovati d'accordo nell'affrontare i rapporti con l'URSS con quello che qui si definisce un approccio conservatore. Le due maggiori potenze del mondo occidentale non faranno concessioni a Mosca fino a quando i nuovi dirigenti sovietici non compiranno atti concreti per attenuare la tensione. La frase più importante del documento americano-tedesco è la seguente: «In questo momento è particolarmente importante per l'Occidente rivolgersi all'Unione Sovietica con un atteggiamento chiaro, fermo e coerente che combini la difesa dei propri interessi con la disponibilità a perseguire relazioni costruttive con la leadership dell'URSS». E più avanti si chiarisce che l'Occidente è pronto ad estendere la cooperazione con i nuovi dirigenti, ma solo se la leadership sovietica renderà possibile tale ipotesi.

Insomma, a dispetto dei suggerimenti di una «nuova apertura» delle sollecitazioni di autorevoli personalità democratiche (il più spinto è stato Breznevski, da tanto tempo costretto per abboccare lo stallio in Afghanistan, in Polonia e nella trattativa per le armi nucleari) e anche delle attese percepite nell'opinione pubblica, l'amministrazione Reagan aspetta che sia il Cremlino a muoversi per primo.

Antonio Coppola



Il Panaro fa ancora paura Oggi a Roma una delegazione emiliana

Incontrerà i ministri Zamberletti, Nicolazzi e Bartolomei per sollecitare un rapido intervento del governo nelle zone alluvionate - Lanfranco Turci: l'emergenza è nazionale, il dissesto idrogeologico della regione va affrontato subito con strumenti adeguati - I rischi dell'inverno

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Nelle zone alluvionate del Parmense e del Modenese ieri è ricomparso il sole. Tuttavia la paura resta. L'autunno è appena cominciato, davanti c'è l'inverno e ancora la primavera. Siamo soltanto all'inizio di una stagione di disastri di vaste proporzioni. Si potrà arrivare all'estate prossima senza altre catastrofi? L'interrogativo potrebbe sembrare allarmistico, ma è più che legittimo considerato lo stato in cui versano i fiumi.

Nella giornata di ieri a Finale Emilia sono ripresi i lavori per tamponare la falla che si era aperta sull'argine sinistro del Panaro in località Ca' Bianca allagando circa tremila ettari di terreno agricolo e decine di abitazioni civili. Molti mezzi sono al lavoro ma c'è notevole preoccupazione dopo che l'argine provvisoria domenica scorsa è stata travolta da una nuova onda di piena e ha riversato nei campi circostanti altri milioni di metri cubi di acqua e detriti. Per chiudere defi-

nitivamente la falla con maggiore garanzia di sicurezza almeno una settimana, ma se ricominciassero a piovere l'argineatura potrebbe cedere e i campi sarebbero allagati per l'ennesima volta.

Una delegazione regionale guidata dal presidente della Giunta, Lanfranco Turci, si incontrerà oggi con i ministri Zamberletti e Bartolomei per sollecitare un rapido intervento del governo sulle zone dissestate dalle recenti alluvioni dei fiumi Taro e Panaro. Nella giornata di ieri il ministro dei Trasporti, Balsamo, è stato a Parma per compiere un sopralluogo nei centri colpiti e verificare di persona i danni sulla linea ferroviaria Milano-Bologna con il crollo di tre arcate del ponte sul Taro. Durante questa visita ha incontrato amministratori pubblici e altri rappresentanti della popolazione che hanno sottolineato la gravità della situazione.

Nel suo viaggio romano il presidente Turci non si limiterà alla richiesta del risarcimento dei danni — anche se questa è un'esigenza urgente ed inderogabile per fare

fronte ai bisogni immediati — ma solleciterà le autorità di governo a far propria l'emergenza idrogeologica in cui versa l'Emilia Romagna.

Amministratori pubblici, forze politiche, sociali ed economiche su un punto concordano e non hanno dubbi: il dissesto dei fiumi e della montagna ha raggiunto un punto tale che anche una normale caduta di pioggia può provocare una catastrofe. Insomma, è lo stato detto nella riunione di lunedì pomeriggio — bisogna avviare una vasta ed organica opera di risanamento su tutto il territorio alligato di dissesti di questo genere diventando sempre più frequenti con i costi economici, sociali ed umani insopportabili.

Basta un esempio: i danni causati dagli allagamenti sono circa 200 miliardi. Se alcuni anni fa 50 miliardi fossero stati spesi per fare le opere di difesa e prevenzione, chieste insistentemente, quanto vanamente, dalle comunità locali, le alluvioni di questi giorni sarebbero state evitate.

Prima di partire per Roma il presidente

Turci ha tenuto a ribadire che il dissesto idrogeologico in cui versa l'Emilia Romagna va considerata un'emergenza nazionale e come tale deve essere assunta fino in fondo dal governo e dal parlamento che nei prossimi giorni verrà investito da iniziative dei parlamentari della Regione. Quali strumenti verranno attivati per il risarcimento dei danni e per mettere in moto interventi che abbiano anche carattere di difesa e prevenzione idraulica?

«Intanto — ha rilevato Turci — occorrerà anche avere presente la disponibilità del governo che, non va dimenticato, è dimissionario. Poi si potrà andare a cercare le precise (decreto legge, legge ad hoc, legge finanziaria, ecc.) da concordare anche con le indicazioni dei parlamentari locali. Un obiettivo dovrà essere tenuto fermo: quello di avere a disposizione strumenti (anche diversi) che siano in grado di fare affluire con la massima rapidità le risorse necessarie».

Raffaele Capinani

Dopo l'impegno generoso un progetto per il futuro

Le alluvioni nel Modenese ripropongono la necessità di una legge nazionale per la protezione civile - Danni enormi che si potevano evitare - Degradazione della montagna e casse di espansione

Nelle zone alluvionate (due alluvioni in cinque giorni) che vanno dalla montagna alla bassa modenese, la rabbia non si accompagna all'impotenza. Migliaia di cittadini, le organizzazioni volontarie, le autorità politiche, civili e militari con l'aiuto qualificato di tecnici e specialisti lavorano alacremente. Un impegno generoso che però non basta. Per impedire nuovi ingenti danni, la paura, il grande disagio per centinaia di famiglie, è tempo di scelte non più rinviabili.

Se nel vivo di una situazione

drammatica, la Regione, la Provincia e i Comuni hanno coordinato l'intervento di emergenza, perché non varare la legge nazionale per la protezione civile che superi i mille rivoli di competenza che nulla possono da soli? Non si tratta di «umiliare» nessuno, ma così come è accaduto in questi giorni nella nostra provincia, di unificare sforzi, competenze, esperienze, fondi e mezzi attorno alle istituzioni locali. Questo per l'emergenza, che però non va affrontata come problema a sé. L'allu-

vione anche a Modena (città fra due fiumi) non è un destino inevitabile. Lo sanno bene i cittadini modenesi, e un vasto fronte di forze politiche, economiche, sociali e culturali che già nel 1974 ottennero con una legge nazionale un finanziamento di 10 miliardi per la sistemazione dei fiumi Secchia e Panaro. Dopo l'alluvione di Firenze nel 1966, e le alluvioni a Modena degli anni successivi, la provincia e i comuni si rivolsero all'università, perché venisse affrontato il tema della salvaguardia dell'am-

biente. Se quegli studi non sono rimasti pregevoli, ma estratti piani di interventi, e sono invece via via divenuti realizzazioni, ciò è merito della mobilitazione di quanti compreso che non c'è sviluppo economico o qualità della vita che possa prescindere dalla salvaguardia e dalla valorizzazione dell'ambiente. Fra tutte quelle lotte vale ricordare lo scoppio indotto — dalla federazione CGIL-CISL-UIL.

Quell'esperienza ci insegna che a Modena, come in tanti altri centri di volta in

volta colpiti da calamità naturali, è tempo di risposte organiche e partecipe. È cresciuta una coscienza diffusa e consapevole del perché avvengono disastri di simile natura. I cittadini che guardano ansiosamente il cielo per vedere se smetterà di piovere, sanno che l'ondata di piena scende a valle più velocemente rispetto a 10 anni fa: per lo stato di degradazione a cui è giunta la montagna, per lo scavo dissestato degli alvei dei fiumi. Sanno ancora che progetti già pronti come le casse di espansione, potrebbero regolare il flusso delle acque ed essere utilizzati per l'irrigazione e invece giacciono inutilizzati nei magazzini ministeriali.

È la solita lamentela di un comunista che non tiene conto della crisi economica e dello stato della spesa pubblica? Non è un'ipotesi che nel solo comune di Finale Emilia sono valutabili in circa 40 miliardi mentre la cassa di espansione sul Panaro costerà 10 miliardi.

In che da questa constatazione, che mi sembra non sottovaluti le esigenze del necessario rigore economico, emerge la necessità che in

tempi rapidi si vari una legge nazionale per la difesa del suolo. L'emergenza di questi giorni chiede interventi per il ripristino delle attività economiche e delle opere pubbliche ma chiede contestualmente un cambiamento del futuro. Più precisamente a Modena ciò si traduce in un progetto unitario di sistemazione del fiume-Panaro da monte a valle che unifichi tutte le competenze statali e locali. Le esperienze di questi anni delle istituzioni locali modenesi, con forze della cultura, della organizzazione, economiche e sociali e i corpi dello Stato hanno prodotto effetti diffusi. L'ambiente, l'acqua, le risorse naturali non sono più temi da delegare soltanto agli specialisti o alle istituzioni. Né solo temi da proporre nei momenti drammatici di emergenza. È ora che unificati, consapevoli, nuovi, che rappresentino un patrimonio culturale e merita risposta. Per questo occorre confronto, mobilitazione e iniziativa.

Aldifonsa Rinaldi
segretaria della
Federazione del PCI
di Modena

Il Brasile ha votato in massa: è già un successo contro la dittatura



RIO DE JANEIRO — Leonel Brizola, candidato per l'opposizione alla carica di governatore dello Stato di Rio, depone la scheda

Da San Paolo il primo segnale: vince l'opposizione democratica

Al candidato del PMDB il 41,7% La principale formazione di opposizione in vantaggio per ora nei cinque Stati più avanzati Netta bipolarizzazione

base alle proiezioni, i risultati definitivi dovrebbero essere i seguenti: PMDB 41,7%, PSD 27,8%, Partito laburista brasiliano (PTB) 15,9%, Partito dei lavoratori (PT) 10,3%, Partito democratico laburista (PDT) 1,1%. Il candidato del PMDB è Paolo Montoro.

Secondo le ultime rilevazioni della Gallup e secondo i primi risultati di questa mattina, a Rio dovrebbe aver vinto il candidato del Partito Democratico dei Lavoratori (PDT) Leonel Brizola. Altre vittorie del PMDB sarebbero sicure nello stato di Paraíba con José Richa e di Goiás

zione esistente nel paese intero. Da un lato il partito di governo, che ha già vinto negli stati più arretrati del nord e nord-est, e dall'altro il PMDB che raccoglie grandi consensi nelle aree e nelle città più sviluppate. Con la sola eccezione di Rio de Janeiro, che è stata la sede di Leonel Brizola del PDT rompo lo schema nazionale. Interessante anche il caso del partito dei lavoratori (il PT di Lula), che a San Paolo ha raccolto circa il 10% dei voti.

Ma queste elezioni sono importanti perché hanno permesso l'irruzione della politica fra le masse del paese, dopo 20 anni di dittatura. Grandi masse di cittadini hanno preso parte alla campagna elettorale, hanno partecipato ai comizi, si sono trasformati in attivisti di questo o quel partito, hanno discusso apertamente della situazione. E ieri sera le televisioni hanno tradotto in immagini questa situazione. «Trasformare i numeri in spettacolo» è stato lo slogan della TV-Globo che trasmetterà in diretta per varie ore lo spoglio e per diversi giorni lo spoglio delle schede alternando a commentari ed interviste. Un altro canale, la TV-Bandeirantes, ieri sera ha dedicato un lungo programma condotto dal suo giornalista più quotato, Ferreira Netto, ai primi risultati elettorali. Ed è stato proprio durante un'intervista con Ferreira Netto che Ulysses Guimarães ha lanciato la sua proposta di nuove elezioni. Il governo vorrebbe che il prossimo presidente della repubblica sia eletto nel gennaio del 1983 col voto indiretto di un collegio di grandi elettori formato dai deputati federali, dai senatori e da 6 delegati per ogni stato.

La battaglia per il futuro del Brasile si è dunque già aperta, prima ancora che si conoscano i risultati definitivi delle elezioni di ieri.

Giorgio Oldrini